

L'Aquila è una città quasi magica, capace di nascere, scomparire, risorgere e poi ancora crollare, ma mai perire, come scrive l'Anonimo che compose il Cantare sulla guerra che L'Aquila si trovò ad affrontare nel XV secolo contro Braccio da Montone. L'Aquila bella mai non può perire, perché una città che vive sui crinali di rapporti politici travagliati e delicati - come quelli che interessarono l'Italia fino all'Unità - non può morire, in virtù della sua funzione, insieme, di cerniera del Regno, di avamposto papale e di fiera città autonoma dall'uno e dall'altro.

Le leggende eziologiche aquilane vedono l'origine del nome nel fiero uccello che popolava numeroso le rupi del Gran Sasso, oppure scrivono di fascinosi numeri cabalistici che avrebbero determinato il 99, numero dei castelli che avrebbero contribuito alla fondazione della città. Una cosa è certa, L'Aquila nasce per volere intrinseco agli abitanti del contado al fine di creare una città-mercato, un luogo cui far confluire le forze economiche centripete che, dopo il Mille, rifiorirono nell'Italia centro-settentrionale. L'esperienza demica aquilana, dalla sua fondazione allo sviluppo impressionante del Quattrocento, è stata più volte paragonata alle esperienze demiche d'oltralpe delle bastides francesi. Città nuove, o civitates novae come venivano definite, nacquero in Francia numerosissime e, benché diversa nella genesi, L'Aquila è stata la civitas nova del medioevo italiano. Città capace di imporsi come centro rompitratta del percorso economico appenninico che univa Firenze a Napoli, Roma alla costa adriatica e capace di intercettare i segnali di ripresa della pratica della transumanza e capace di trovare nello zafferano l'oro rosso che avrebbe tinto i tessuti di tutta Europa, stabilendo contatti tra la città e le Fiandre, tra la città e Milano, tra L'Aquila e Venezia.

L'Aquila, quindi, nasce per volere della classe borghese che il grande affare della mena pecudum, la transumanza, aveva contribuito ad arricchire con la produzione e la vendita del panno lana, un tessuto grezzo di lana che costituiva uno dei passaggi della filiera produttiva che andava dall'allevamento e, quindi, dalla tosatura delle pecore, alla filatura, alla cardatura e poi alla realizzazione del panno di base, venduto e commerciato soprattutto con la Toscana. L'Aquila fu presto attenzionata dai ricchi mercanti fiorentini che sulla scorta di quanto avveniva nella maremma laziale-toscana decisero di allargare i propri commerci insediandosi in città. Una città, quindi, L'Aquila dalla chiara vocazione mercantile. Alcune leggende storiografiche parlano di una prassi per la cardatura della lana che, a L'Aquila, avveniva attraverso l'uso del cardo vegetale, a differenza del cardaccio, un attrezzo realizzato in ferro e legno. Il cardo vegetale, detto anche cardo dei lanaioli, aveva la possibilità di sfibrare con delicatezza la lana, rendendola particolarmente morbida.

Le notizie sulla fondazione sono frammentarie e spesso si rifanno a copie di documenti non più rintracciabili, oppure alla grande voce poetica di Buccio di Ranallo, scrittore aquilano che intorno al 1354 iniziò la stesura della sua opera più importante, vale a dire la Cronica che narra degli avvenimenti storici più importanti dalla fondazione fino al 1362. Gli storici più antichi fanno risalire al volere di Federico II la nascita della città, ma è ormai stato chiarito che Federico II, o meglio ancora suo figlio Corrado IV, favorì la costruzione della città avallando un fermento popolare che voleva affrancarsi dal sistema feudale, ancora tenacemente presente nel centro-sud d'Italia. L'Aquila dunque nasce per concessione del sovrano, ma è dotata - potremmo dire - di un'altra anima, perché è nota una lettera del 1229 che gli aquilani inviarono al papa Gregorio IX, per il tramite del suo cancelliere Jacopo da Sinizzo (Sinizzo è il toponimo che indica un piccolo lago vulcanico nei pressi di San Demetrio a circa 13 km dall'Aquila), per chiedere il permesso di fondare una città e mettersi

sotto la protezione papale contro i baroni/feudatari che – come è riportato nella lettera – usavano violenze e angherie nei confronti dei propri sudditi.

La città nasce nel 1254 e che fosse già un centro importante da un punto di vista strategico- economico-politico lo si può capire dall'insediamento avvenuto immediatamente in città di un convento di frati minori nel 1255/1256. Ma L'Aquila è una città scomoda, scomoda perché vive una condizione di tricefalia: città imperiale, città papale o libero comune? E infatti (come avverrà più volte nella storia, purtroppo) sarà distrutta immediatamente da Manfredi, il quale nel 1259 la fece radere al suolo, impresa che non doveva essere ardua, visto che la città non era ancora stata cinta da mura difensive e le abitazioni dovevano risultare ancora in molti casi diradate all'interno dello spazio scelto per l'edificazione. Città scomoda per Manfredi, perché gli aquilani, fedeli al papa, non riconobbero a Manfredi l'autorità sovrana. Per sei anni stette sconcia come afferma nel volgare aquilano di metà trecento Buccio e poi nel 1265-1266 iniziò la riedificazione angioina grazie al favore di Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia e avversario di Manfredi (che troverà la morte) nel 1266 nella battaglia di Benevento e poi nel 1268 avversario di Corradino di Svevia nella battaglia dei Piani Palentini che gli consegnò definitivamente il Regno.

Mancava una città come L'Aquila lungo la dorsale appenninica, perché da oltre otto secoli non rimanevano che pochissime, ancorché imponenti, tracce degli insediamenti romani: Amiternum, città natale di Gaio Sallustio Crispo e Forcona. Proprio da queste due città nel 1256 fu traslata la diocesi nella nuova città che prese come santi i due titolari s. Massimo e s. Giorgio ed il primo vescovo fu Berardo da Padula. Divenuta una vera e propria civitas per la presenza del vescovo, immediatamente la città vide la presenza dei due più importanti ordini religiosi di recente nascita: i domenicani e i francescani. Tendenzialmente si considerano città di un certo rilievo nel medioevo quei centri che potevano contare sulla presenza dei principali ordini religiosi maschili e a L'Aquila, entro gli anni '90 del XIII secolo, c'erano domenicani, francescani, agostiniani, benedettini e nel corso dei secoli successivi se ne aggiungeranno molti altri, insieme ai numerosi monasteri femminili (agostiniane, benedettine e clarisse).

Una città destinata a scrivere pagine importanti di storia, una città ricca, dinamica e nel 1294 sicuramente al centro degli interessi politici e religiosi di tutta Europa. Da circa due anni la Chiesa era senza guida; il collegio cardinalizio non riusciva a trovare la convergenza su un nome. Un povero eremita dimorante sul Morrone aveva scritto una lettera infuocata al decano del collegio dei cardinali, profetizzando per la Chiesa gravi conseguenze. Fu scelto proprio lui, Pietro da Morrone, divenuto papa col nome di Celestino V. Famoso per essere ricordato nella Commedia di Dante come "colui che fece per viltade il gran rifiuto". Quel 29 agosto del 1294 a L'Aquila doveva esserci un grandissimo fermento e si sa con certezza, dovevano essere presenti i più importanti personaggi dell'epoca, forse lo stesso Dante. Celestino V, uomo considerato mite e incapace di gestire i difficili rapporti curiali, spiazò tutti concedendo, nel giorno stesso della sua elezione l'indulgenza plenaria passata alla storia come la Perdonanza, una bolla in litterae gratiosae con la quale si concedeva a tutti coloro i quali, pentiti e confessati avessero visitato la Basilica di Collemaggio dai vesperi del 28 agosto fino ai vesperi del 29 agosto, festa della decollazione di Giovanni Battista. Una bolla che metteva in discussione il sistema della vendita delle indulgenze, una possibilità per i poveri di poter ottenere il perdono dei peccati. Una decisione a vantaggio degli ultimi della Terra di fronte alle facce incredule dei potenti della Terra.

Non solo Celestino V, nel corso della storia della città furono moltissimi i personaggi che dimorarono a L'Aquila e qui furono sepolti. Uno su tutti: san Bernardino da Siena. Frate minore, uno dei padri dell'Osservanza francescana. Il più famoso predicatore del '400, chiamato a L'Aquila per pacificare nel corso della Quaresima del 1444 le fazioni cittadine in lotta. Il 20 maggio morì in città, presso il convento dei Frati Minori e qui gli fu tributato un culto mai visto. Sorse una basilica sontuosa grazie al concorso di numerosi artisti: Cola dell'Amatrice, Silvestro dell'Aquila, Andrea della Robbia. Poi nel corso dei secoli Saturnino Gatti, Girolamo Cenatiempo e altri.

Tracce di un passato glorioso che ha visto la presenza in città di Carlo II d'Angiò, Ladislao di Durazzo, Margherita d'Austria e poi molti santi, oltre al già ricordato san Bernardino da Siena, san Giovanni da

Capestrano, san Giacomo della Marca. Una terra di santi e di guerrieri, abituati a combattere costantemente contro un ambiente ostile per il clima; una città protetta e chiusa dal Gran Sasso, con inverni rigidi e nevosi e con estati sempre troppo brevi. Una terra resistente a tanti colpi che, nel tempo, sono sembrati definitivi. Non solo terremoti. La città fu assediata, ridotta allo stremo. Poi arrivò Francesco Sforza. Questi fu colui che, insieme a Giacomo Caldora, sconfisse il 2 giugno del 1424, nei pressi della piana di Bazzano le truppe di Fortebraccio da Montone, capitano di ventura che aveva tentato di assoggettare la città dell'Aquila. Le vicende locali di una delle numerose battaglie italiane del XV secolo, divenne di interesse nazionale quando sia il papa Martino V, sia il Ducato di Milano, sia la Repubblica di Firenze e il Regno di Napoli furono coinvolte nella guerra in sostegno dell'Aquila. Una città, evidentemente, di grande interesse strategico e nel corso del '400 anche piuttosto ricca.

Talmente ricca da iniziare ad essere una città scomoda per il Regno di Napoli. Troppe libertà, una cinta muraria costruita con sapienza e capace di reggere gli urti di un'Italia sempre più belligerante nel corso del secolo delle armi, come fu il XV secolo. Una città di frontiera, ma allo stesso tempo cerniera di un regno sempre più a rischio autonomia. Il Regno di Napoli dovette affrontare una rivolta nel corso della quale furono gettate le basi per l'accentramento del potere e per la perdita di ogni tipo di libertà. L'Aquila avrebbe perso la sua battaglia più grande, proprio contro quegli spagnoli che giunti dall'Aragona eradicarono con forza e tenacia ogni forma d'autonomia. AD REPRIMENDAM AUDACIAM AQUILANORUM, così recita l'epigrafe posta sull'ingresso principale del Forte Spagnolo. Per reprimere l'affronto degli aquilani. Avevano infatti deciso di appoggiare la Francia nella secolare lotta per il dominio del Meridione d'Italia, con la speranza di potersi giocare la carta della fedeltà al papa e alla Francia per ottenere in cambio il mantenimento delle libertà conquistate: battere moneta propria, praticare la transumanza, usare i pascoli degli altipiani. Nulla di tutto questo si realizzò. Con l'affronto del sostegno alla Francia, gli spagnoli fecero pagare alla città un prezzo altissimo: 100000 ducati l'anno come tassa per la costruzione del forte, ultimo baluardo settentrionale del Regno. Un colpo durissimo alla città: furono fuse tutte le campane per costruire i cannoni, furono abbassati tutti i campanili, perché non ci fosse nulla che potesse sovrastare il forte, posto già sul punto più alto della città (721 mt s.l.m.). Da allora il declino è stato inevitabile e il Forte, mai usato in azioni militari, rimase un contenitore vuoto, sede del governatore della città e poi della guarnigione di soldati spagnoli. Quello che doveva rappresentare il segno della forza repressiva, con il XX secolo è divenuto sede del Museo Nazionale d'Abruzzo, Osservatorio e sede dell'Istituto Nazionale di Geofisica, oltre che della della Società Aquilana dei concerti.



L'Aquila è una città a vocazione culturale, turistica e amministrativa. Proprio la musica ha rappresentato nel tempo una delle cifre caratterizzanti del tessuto sociale aquilano: la città vanta, infatti, il maggior consumo di musica classica pro capite per numero di abitanti. Hemingway disse che L'Aquila ha la più bella primavera d'Italia e Guido Piovene così parla della sua luce: "Una luce già di montagna splende nelle vie dell'Aquila e, penetrando anche nei vicoli più stretti dei quartieri vecchi, porta uno scintillio nell'ombra".